

## L'analisi

# Se in Libia l'Italia rinuncia a giocare le sue carte

Gianandrea Gaiani

**G**li sviluppi sul fronte libico sono per ora limitati nella battaglia in atto da otto mesi intorno a Tripoli ma sul piano strategico stanno evidenziando la crescente irrilevanza di Italia ed Europa.

In appena due settimane il trattato militare e sulla Zona economia esclusiva (Zee) marittima tra il governo Tripoli e la Turchia, firmato a Istanbul il 27 novembre e reso operativo il 7 e 8 dicembre, ha mutato lo scenario politico e militare. In prima linea il feldmaresciallo Khalifa Haftar ha annunciato l'ennesima offensiva finale sulla capitale che per ora ha visto il suo Esercito nazionale libico (Lna) conseguire solo modesti progressi nel settore sud-occidentale. Successi definiti smentiti da Fayez al Sarraj, premier del Governo di accordo nazionale (Gna) riconosciuto dall'Onu, forte anche dal rinnovato flusso di aiuti militari dalla Turchia in aggiunta a droni, consiglieri e mezzi che hanno contribuito in questi mesi a impedire il successo di Haftar, a sua volta sostenuto non solo da Egitto, Emirati Arabi Uniti ma da contractors russi stimati tra 600 e 1.400 unità.

Una presenza che Mosca ha negato in più occasioni ma che deve avere un fondamento se la crisi libica è oggetto di colloqui (o trattative) tra Recep Tayyip Erdogan e Vladimir Putin. Leader che potrebbero avere le carte in regole per guidare una possibile intesa che congegli il conflitto libico, obiettivo fallito finora dalla comunità internazionale. Del resto se gli aiuti turchi hanno permesso di salvare Tripoli da Haftar, quelli russi (con egiziani ed emiratini) impediscono il fallimento dell'offensiva dell'Lna gettando le basi per un'intesa russo-turca che farebbe il paio con quella messa a punto recentemente in Siria.

Roma e Parigi si trovano quindi

spiazzate dopo essersi schierate apertamente contro la Turchia per l'invasione della Siria Settentrionale e per l'intesa marittima turco-libica che penalizza direttamente Grecia e Cipro e indirettamente Egitto e Israele, minacciando la realizzazione del gasdotto East-Med destinato a portare in Europa il gas dei giacimenti del Mediterraneo Orientale.

Il governo italiano rischia perciò di pagare caro disinteresse e gaffes nei confronti di Tripoli, apparsi evidenti rispetto al passato e anche all'esecutivo giallo-verde, che aveva visto un forte attivismo soprattutto del Viminale e dei servizi d'intelligence nel cercare una mediazione tra i protagonisti della crisi libica pur appoggiando il Gna e condannando i bombardamenti dei jet di Haftar su obiettivi civili.

Negli ultimi tre mesi invece Tripoli si è sentita abbandonata da Roma che pretende di rinegoziare l'accordo sui migranti e chiede ai libici una migliore assistenza a poche migliaia di clandestini nei campi di detenzione quando il Gna ha la priorità di occuparsi di oltre 100 mila sfollati di guerra nella sola area della capitale.

Roma ha continuato a fornire motovedette alla Guardia Costiera libica (ultime consegne a inizio novembre) ma non ha concesso nessun aiuto militare diretto per la difesa della capitale contro le forze di Haftar. Certo, in teoria è in vigore dal 2011 un embargo dell'Onu sulle forniture a di armi alle fazioni libiche che viene però da anni quotidianamente violato da almeno una mezza dozzina di paesi che secondo l'invito dell'Onu Ghassan Salamè, interferiscono direttamente nella crisi libica. Neppure l'abbattimento di un drone della nostra Aeronautica, il 20 novembre scorso ad opera della contraerea di Haftar, ha determinato un maggiore attivismo di Roma, emarginata anche al vertice Nato di Londra dove

la questione libica è stata discussa da un gruppo ristretto franco-tedesco-turco britannico.

A Tripoli e Misurata ha poi sollevato malumori la visita in Marocco del ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, perché il Gna si aspettava che il neo-titolare della Farnesina attribuisse a Tripoli la priorità tra i paesi del Nord Africa. La superficialità italiana ha favorito in Tripolitania le pressioni per un più stretto abbraccio con Ankara, come quelle del Gran Mufti Sadiq al-Ghariani, autorità religiosa vicina alla Fratellanza Musulmana, dichiaratosi a favore non solo del trattato ma pure dell'invio di truppe turche a Tripoli. L'Italia ha duramente criticato gli accordi marittimi turco-libica definiti da Conte "inaccettabili" e schierandosi di fatto con Haftar e i suoi alleati oltre che con Grecia e Cipro. Un contesto che potrebbe favorire "rappresaglie" contro gli interessi italiani a Tripoli, anche ispirate dai turchi che dalle coste libiche potrebbero raddoppiare la minaccia reiterata all'Europa di aprire i confini a nuovi massicci flussi migratori illegali: ora non più solo sulla rotta balcanica ma anche su quella libica. In base agli Accordi di Skhirat che nel 2015 diedero vita al Gna, al-Sarraj non è autorizzato a stipulare accordi internazionali senza il via libera del Parlamento di Tobruk, riconosciuto anch'esso dall'Onu e vicino ad Haftar.

Paradossale poi che la pretesa di gestire una Zee libica e turca che tagli in due il Mediterraneo tra Creta e Cipro, si basi sulla proiezione dell'estensione costiera della Cirenaica controllata dal governo di Tobruk e dalle truppe di Haftar, su cui al-Sarraj non ha alcun controllo.

In questo contesto l'appello di Conte, Merkel e Macron di sostegno alla strutturalmente inefficace azione dell'Onu e al coinvolgimento di Unione Africana e Lega Araba, sottolinea l'irrilevanza dell'Europa e vede Roma rinunciare a giocare in autonomia le sue carte in Libia, limitandosi a partecipare ad un'azione diplomatica europea di scarse prospettive di cui non avrà neppure la leadership come la prossima conferenza di Berlino.